**Annibale Salsa**

*Le unità paesaggistiche. I paesaggi agrari del Trentino*

«Il paesaggio traduce iconicamente il processo di territorializzazione». Così scrive il geografo Angelo Turco nell’introduzione al volume *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi* [TURCO, A.,(a cura di), Reggio Emilia, Diabasis, 2002]. Se analizziamo tale enunciato, le parole–chiave che necessitano di un approfondimento sul piano interpretativo sono: “paesaggio”, “processo”, “territorio/territorializzazione”. Il tema del paesaggio si pone sempre più al centro dell’attenzione di studiosi di diversa estrazione disciplinare (geografi, storici, antropologi, sociologi, architetti), oltre che di amministratori o decisori politici chiamati a compiere scelte significative nell’ambito della pianificazione territoriale ed urbanistica. Intorno al corretto significato di paesaggio sono state proposte definizioni varie e spesso distanti fra loro. La tradizione umanistica italiana, per molti anni, ha fatto riferimento all’età rinascimentale e ad orientamenti tendenti ad evidenziare, in prevalenza, gli aspetti artistico-monumentali. La legislazione ha risentito conseguentemente dell’influenza di questi indirizzi di pensiero, soprattutto nella fase storica che va dalla promulgazione della “legge Croce” del 1920 alle “leggi Bottai” del 1939. L’impianto teorico di quelle normative dipendeva dagli orientamenti dominanti della filosofia idealistica di matrice crociana e gentiliana. La rappresentazione del paesaggio tendeva a privilegiare gli aspetti estetizzanti tardo-romantici della dimensione oleografica e contemplativa del puro atto visivo. La soggettività del fruitore del paesaggio, legata ad una personale intuizione estetica, diventava prevalente rispetto alle implicazioni socio-ambientali e territoriali. L’articolo 9 della Costituzione della Repubblica Italiana del 1948 recepiva, sostanzialmente, gli orientamenti culturali preesistenti. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso nuove sensibilità, generate dalle emergenze ecologiche dell’ambiente italiano, degradato dalla rapida industrializzazione del Paese e da un disordinato sviluppo urbanistico, spostano il *focus* della sensibilità collettiva dal paesaggio (culturale) all’ambiente (naturale). L’interesse per il paesaggio viene spesso interpretato come un vissuto sentimentale riservato ad “anime belle”, protese verso la dimensione degli *otia* contemplativi piuttosto che verso l’impegno di denuncia nei confronti degli scempi ambientali. L’affermarsi di un crescente interesse nei confronti degli aspetti prettamente naturalistici - mutuati dalla cultura anglo-americana (*Wilderness Philosophy*) - nonché la ricerca di una natura non ancora contaminata dalle attività umane, tende a soddisfare quel prorompente “bisogno di Natura” che l’eccesso di artificialità delle società industriali contribuisce ad alimentare. In tal modo si approfondisce, nella cultura italiana, un solco profondo fra natura e storia. E’ l’eredità di una tradizione filosofica fortemente segnata dal dualismo oppositivo uomo-natura e, perciò, scarsamente abituata a problematizzare la dimensione relazionale interdisciplinare dell’interazione/integrazione fra le scienze umane e quelle naturali. La svolta culturale che segnerà l’affermarsi graduale di una attenzione nuova nei confronti della rivisitazione concettuale della nozione di “paesaggio” è rappresentata dalla «Convenzione europea del paesaggio», siglata a Firenze il 20 Ottobre dell’anno 2000. Nel testo della Convenzione si afferma che: «Il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni […] Esso rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale e la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità». Tuttavia, la novità più importante è costituita dalla declinazione della definizione di paesaggio in chiave socio-antropologica ed antropo-geografica. In particolare, nel documento europeo si precisa che: «”Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, **così come è percepita dalle popolazioni**, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Centrale e decisiva è la percezione del paesaggio da parte delle popolazioni che insistono su di un determinato territorio, in quanto il paesaggio è lo specchio riflettente delle comunità che lo abitano. Attraverso di esso si plasmano le identità nel loro incessante divenire e si mettono in moto meccanismi di identificazione collettiva, consci e inconsci. Gli uomini che si sono insediati sui territori e li hanno trasformati attraverso il dissodamento degli spazi naturali selvatici vengono ad assumere il ruolo strategico di attori sociali nei processi di territorializzazione. Si tratta di azioni in divenire che riflettono le trasformazioni della società, dell’economia, del clima. La nozione di territorio rimanda ad azioni di strutturazione sociale, influenzate da modelli culturali leggibili attraverso fitte stratigrafie storiche e continuamente rielaborati o rifunzionalizzati in rapporto alla vivibilità nel presente. Tuttavia, nelle incessanti mutazioni ambientali, si possono cogliere delle specificità, delle “unità paesaggistiche” riconoscibili, in grado di connotare significativamente porzioni di terreno dotate di una territorialità forte. L’aspetto della “riconoscibilità” è estremamente importante sia per chi vive nei territori, sia per chi ne viene ospitato occasionalmente. L’identificazione da parte delle comunità locali e la restituzione dei loro vissuti identitari ai frequentatori esterni, siano essi turisti o viaggiatori in transito, è di estrema importanza nel mantenere e far crescere la “cultura della cura” in funzione di antidoto al degrado paesaggistico. Nelle società tradizionali alpine i più importanti attori nella costruzione sociale del paesaggio sono stati i contadini. L’agricoltura e l’allevamento del bestiame hanno rappresentato fattori propulsivi per il passaggio graduale dalla natura selvaggia alla natura socializzata. Quest’ultima va intesa, infatti, nella più tradizionale definizione antropologica quale: «insieme di conoscenze, credenze, regole, capacità e abitudini acquisite dall’uomo come membro della società». Dalla rivoluzione del Neolitico (circa 10.000 anni fa), con l’affermarsi delle società agricole stanziali e residenziali, gli ambienti naturali - appena sfiorati dai membri delle società dei cacciatori/raccoglitori e dalle società pastorali nomadiche – vengono sottoposti a processi di territorializzazione via via più intensi. Gli agricoltori diventano, quindi, costruttori di paesaggi. Le terre coltivate offrono l’immagine di una territorialità socialmente ordinata. Nelle Alpi, gli interventi più radicali in questo senso vanno riferiti all’ultima grande colonizzazione rurale del basso Medioevo (dal XII° al XV° secolo) che ha interessato capillarmente le terre alte della catena alpina ed ha favorito l’insediamento sparso. La successione di prati, seminativi e boschi al posto delle selve primordiali, ha cambiato la rappresentazione del suolo. Il terreno coltivato si è fatto territorio. L’azione del costruire è stata ripensata in funzione dell’abitare e del coltivare le nuove terre dissodate (novali, ronchi, roncaglie), mentre le norme del diritto agrario colonico medievale hanno contribuito a regolamentare la nuova organizzazione sociale delle nostre campagne e montagne, contrassegnandone il paesaggio. Queste premesse teoriche e metodologiche hanno orientato la messa a punto della mostra sulle “terre coltivate” del Trentino, territorio intra-alpino ricco di varietà paesaggistiche e di identità plurali. L’approccio diacronico, ordinato sulle sequenze cronologiche delle coltivazioni, si è intrecciato in questa mostra con l’approccio sincronico relativo allo stato attuale delle colture, secondo una visione sistemica incentrata su specifiche “unità paesaggistiche”. All’interno di queste unità percettive, le diversità presenti al loro interno concorrono a rafforzarne l’unità strutturale. Pertanto, forme di paesaggio agrario tradizionale da tempo estinte (bachicoltura, tabacchicoltura, grano saraceno) si accompagnano a terre attualmente coltivate a vigneto, ad orti specializzati, a varietà cerealicole innovative, a malghe residuali o in fase di rilancio, a foreste di pregio valorizzate dal sistema tradizionale delle Regole comunitarie, a paesaggi olivicoli di tipo rivierasco che ricordano i territori liguri e provenzali (convivenza fra Prealpi e Riviera), ad una castanicoltura risicata ma ancora presente, alle residue coltivazioni di noci. La “farfalla trentina” evoca, nella sua rappresentazione iconografica, la presenza di un paesaggio leggero e delicato, godibile e leggibile come una cerniera fra tradizione e modernizzazione. L’asta fluviale dell’Adige, con i suoi paesaggi viticoli (Lagarina, Rotaliana), costituisce la materializzazione geografica di questa cerniera paesaggistica. Essa unisce e separa, al tempo stesso, le terre dell’Ovest e dell’Est trentino con le loro differenti morfologie all’origine delle diverse forme di terre coltivate. Dagli oliveti dell’alto Garda agli orti terrazzati della Valle di Gresta, dalle distese di asparagi della piana di Zambana alle ondulazioni del Bleggio punteggiate di noci, dai campi di patate del Lomaso alle pannocchie della piana di Storo lungo il Chiese, dai filari di meli allineati dell’Anaunia, agli alti pascoli solatii della sinistra orografica solandra (Pejo, Ortisè, Menàs), il Trentino occidentale offre una grande varietà di microclimi generatori di complesse varietà paesaggistiche. Sul lato opposto dell’Adige, lungo l’asta dell’Avisio, la sinuosa geometria dei terrazzamenti viticoli della Val di Cembra anticipa la maestosità regale delle foreste della Magnifica Comunità di Fiemme. Oltre la forra del Fersina, l’impercettibile sella idrografica di Pergine apre l’accesso, da un lato, alle coltivazioni dei piccoli frutti di Sant’Orsola, dall’altro, al corridoio della Valsugana con gli eleganti castagneti presso i masi di Torcegno, o della Vigolana nella valletta del Centa. Anche in quest’area, molte malghe testimoniano la presenza di un’alpicoltura ancora attiva. Più che in altri distretti del Trentino, qui si assiste ciclicamente ai suggestivi riti arcaici di passaggio delle greggi transumanti. Si tratta di quella pratica di pascolo vagante ovino che si pone alla continua ricerca di erba, secondo il ritmo pendolare delle stagioni. La catena del Lagorai e le marine dell’Adriatico ne costituiscono gli opposti capolinea. Anche l’estremo Primiero offre paesaggi alpi-colturali di grande qualità di cui sono espressione le pregiate produzioni di “butirro” o la riconosciuta Stazione Razionale d’alpeggio di Malga Juribello, con annessa Scuola estiva per pastori. Attraverso la conoscenza del paesaggio agrario – una delle componenti fondamentali del paesaggio culturale costruito – il territorio riesce a comunicare se stesso nell’incessante relazione che istituisce fra il “mondo interno” della nostra soggettività ed i “mondi esterni” della territorialità geografica.

**☼☼☼☼☼**